

L'11 settembre è stato un disastro per gli Usa e un gran colpo di fortuna per Bush. Non ha più dovuto sforzarsi di governare

C'è una chiara e cospicua opposizione in America, ma perché questa opposizione è così educata e contenuta?

Cerco il vento di Bob Dylan

ARTHUR PENN

Segue dalla prima

Alle elezioni, sui cui risultati è aleggiata l'idea del furto dato che una maggioranza considerevole dei voti è andata al suo avversario, Bush si è intrufolato nell'ufficio presidenziale. Al suo seguito è giunto un gruppo di conservatori piuttosto brillanti che hanno nascosto le sue sventure con la lingua inglese e la sua inettitudine a governare. Questi signori erano lucidati e lustrati dal petrolio. Ma il loro grigiore non avrebbe potuto mascherare la recessione e il massiccio deficit di bilancio. La rapacità di molti uomini d'affari ha rivelato che gigantesche fortune erano state sottratte alla plebe tramite valutazioni disoneste delle azioni di borsa. Hanno lasciato che la nazione annaspasse nella disillusione e nella disoccupazione. Il nuovo governo ha ignorato il crescente deficit di bilancio, mentre prometteva tagli alle tasse sempre più consistenti in favore dei cittadini già ricchi. George Bush appariva arrogante e pio: un pupazzo per ventriloqui sulla spalla di Cheney. Ma il generoso popolo americano, nella sua gran parte, lo ha sostenuto, mentre egli si impegnava a studiare da Presidente.

11 settembre 2001. È stato un disastro per questo paese e un grande colpo di fortuna per Bush. Non ha più dovuto sforzarsi di governare. Ha ceduto il bastone ai militari, i quali lo hanno afferrato e sono corsi in Afghanistan a fare la guerra che hanno sempre voluto. L'America è stata assediata e le è stato spiegato che l'«asse del male» era accattato in attesa di infilzare la grande bestia. I terroristi, e la paura di questi, sono diventati la principale preoccupazione del governo.

Sembrava che il loro obiettivo fosse Osama Bin Laden. Armi esotiche e giovani vite sono state spese per cacciarlo. Finora è riuscito a scappare. Ma le paure americane sono cambiate. Non è un problema che la Palestina pulluli di incursioni militari, attentati suicidi e brut-

tali rappresaglie o che la Corea del Nord minacci di costruire bombe nucleari. No, Saddam Hussein è stato scelto come pariah. L'America è l'unica superpotenza al mondo, sebbene sia una superpotenza provinciale, governata dalle forze arma-

te e da un manipolo di uomini e donne che hanno a lungo desiderato di controllare la penisola del petrolio. Le Nazioni Unite non hanno condiviso e non condividono il pretesto di Bush secondo cui le armi di distruzione di massa sono il motivo della sua voglia di

guerra contro Saddam. Cosa spinga George W. Bush, sfidando una nazione dopo l'altra, a trasportarci a precipizio verso l'inferno che aspetta i nostri soldati e la giovane popolazione dell'Iraq è chiaro. Saddam Hussein, un cancro ributtante, è un bersaglio di secondo

piano. L'obiettivo reale della morbosa avventura di Bush rimane sotterraneo. Se le Nazioni Unite sono state indebolite a morte dalla sfida lanciata dall'America, bene, così sia! Lasciare il consenso delle nazioni del mondo è un piccolo prezzo da pagare in vista dell'instima-

bile fortuna che ci aspetta. I giorni che hanno preceduto questa guerra sono stati per me pieni di sbalordimento. Perché abbiamo perso il rispetto e l'ammirazione di altri paesi e popoli, oltre che di noi stessi, mostrando un volto brutale che almeno la metà degli americani ha difficoltà a riconoscere? C'è una chiara e cospicua opposizione in questo paese, ma perché questa opposizione è così educata e contenuta? Dove sono andate a finire le voci e le azioni dei tempi della guerra in Vietnam? Dov'è il vento di cui cantava Bob Dylan, quel vento che avrebbe annunciato il cambiamento dei tempi? Intellettuali, artisti e milioni di persone hanno parlato contro la politica di Bush ma sono rimasti paralizzati. Il futuro sono trecentomila uomini in assetto di guerra e i più grandi armamenti mai assemblati nel deserto soffocante, e tale futuro riposa nelle preghiere del Presidente Bush. Il Dio cui si rivolge nelle sue preghiere è la sua stessa voce che riecheggia con queste parole: «Io non ho altra scelta».

Il paese che ha nutrito il mondo con film di successo in cui l'azione insensata e priva di rimorsi ottiene trionfanti vittorie sta per produrre il più grande film di sempre. Pozzi di petrolio in fiamme, civili massacrati, eterne lotte tribali e centinaia di religioni vere pronte ad alimentare ogni focolaio saranno mostrati su tutti gli schermi di questa terra desolata.

Ci sarà mai un pianeta come quello che abbiamo ora quando il silenzio ritornerà sul mondo fumante?

Traduzione di Cosimo Esposito.
Questo articolo apparirà
sul prossimo numero de
«Lo straniero», dedicato alla guerra



Dusseldorf, migliaia di persone si sono unite per comporre la parola Pace

la foto del giorno

Segue dalla prima

Dall'altra, la natura, la StoÀria, il mondo delle esperienze possibili, il doverci salvare da soli, diventando i padroni, non i sudditi, del nostro futuro. Ma, in ogni caso, tutto si svolgeva in un infinitesimo, pressoché invisibile parte dell'universo. Si nasce, si vive, si muore, infatti, in una incommensurabile cellula del creato da Dio, o del nato dal caos. Eppure continuiamo a essere il principio e il fine di tutte le cose: perché siamo l'uomo, la sola creatura, per quanto possiamo saperne, che ha la nozione della vita e della morte, dell'anima e del corpo, del divino e del terreno, del finito e dell'infinito, del sublime e dell'abietto, dell'equo e dell'inequo, l'unica a capire che qui ci giochiamo tutto, per che crede anche il dopo. Eppure! Eppure siamo ancora la creatura più contraddittoria e infelice, più affidabile e infedele, più generosa e più egoista, oltre che la più

Nati per vivere, non per morire

SERGIO ZAVOLI

interessata a vivere in comune, dandosi delle regole condivise, diventando comunità, cioè mettendo in comune, ogni giorno, ciò che corrisponde a un bene di carattere generale: il primo e l'ultimo, la vita! La quale, a veder bene, ha la natura della politica: che è quella di «uscirne insieme», come don Lorenzo Milani ha chiamato il compito degli uomini decisi a voler difendere i loro diritti, a cominciare dalla libertà, dalla giustizia, dalla pace! Eppure! Eppure, da quando esistono rispettabili convenzioni diplomatiche si calcola che siano stati firmati 6.000 trattati di pace. Ciò significa che,

quantomeno, abbiamo combattuto 6.000 guerre! In questo stesso momento, sono in corso 45 tra scontri armati, guerriglie e veri e propri conflitti. Le ultime battaglie sono state combattute non per un pozzo di petrolio, ma d'acqua potabile. D'altronde, nella trionfante civiltà scientifico-tecnologica, nata da "lumi", vi sono ancora un miliardo di uomini che non conoscono la luce elettrica. E a mezzo secolo dall'ultimo conflitto mondiale, che ha visto piantare sul pianeta 55 milioni di croci, muoiono ogni giorno di fame 50.000 bambini. Nel mondo che si globalizza viene meno proprio

la solidarietà, si allontanano le voci dei più deboli. È l'indomabile, cattiva natura dell'uomo o è la storia delle sopraffazioni subite, dei diritti negati, delle vite cancellate a stendere questo bilancio? Eppure! Eppure, se non vorremo riconsegnare alla barbarie le nostre grandi conquiste civili e sociali, scientifiche e morali, dovremo continuare a credere che la pace, insieme con l'amore, è la prima e l'ultima delle parole umane. Ed è il motivo del dover credere che spetta a ciascuno e a tutti "far nuove, di continuo, tutte le cose". Non è per dare una testimonianza edificante, virtuosa, peda-

gogica che ho sottoscritto, come parlamentare, l'impegno di non votare mai contro la pace, cioè per la guerra. Ho pensato - politicamente, non astrattamente - che si è per qualcosa solo se si sta con qualcuno, e non va dunque da nessuna parte chi è disposto ad andare in qualsiasi direzione, in qualunque compagnia. Eppure! Eppure, mentre il Paese più forte del mondo attraversa una dolorosa crisi d'identità, nondimeno esige di essere il solo a decidere le sorti della pace in nome dell'umanità intera, dichiarando di essere pronto anche a ignorare le risoluzioni dell'Onu, di non poter ascoltare

il grido di dolore del Papa e dei credenti, di non dover dar credito alle parole del pacifismo laico e internazionale. Ma tutti questi «eppure» non ci distoglieranno dal nostro ostinato ottimismo. Il Papa del Concilio, Giovanni XXIII, ha detto che «siamo nati per vivere, non per morire». Insieme con le sue, vanno riascoltate le parole, dette come in confessione, dai padri della nuova civiltà. Einstein: «Tutti i pacifisti devono avere uno scopo, quello di convincere i popoli che la guerra è il colmo dell'immoralità». Gandhi: «La convivenza è la più alta qualità del pensiero e del cuore». Camus: «Occorrerà presto scegliere tra la nostra ragione e il suicidio collettivo». Ecco perché, nonostante tutto, questa manifestazione vuol dire «chi siamo, con chi stiamo, dove vogliamo andare». Per il bene di ciascuno e di tutti.

Questo intervento compare sul sito
www.newsrimini.it

segue dalla prima

Guardare la guerra

Una ragione è che il cinema più dispendioso e potente ci aveva già colto di sorpresa, e con grande effetto, mostrandoci al momento giusto immagini come queste. E dunque non è istintivo, non è istantaneo rendersi conto che ciò che vediamo avviene davvero. Ma è uno spettacolo. L'effetto speciale qui è calcolato, come in un film, e c'è un che di strano e di ipnotico mentre sei costretto a constatare la verità: qualcosa di non credibile nel mondo civile in cui adesso viviamo, qualcosa che sta accadendo a centinaia, a migliaia di persone mentre noi stiamo guardando. A torto o a ragione, siamo abituati a pensare alla nostra parte del mondo come alla parte più buona, se non altro per confronto con quel che accade in certi Paesi e in certi governi. Sappiamo che, dentro la scena a cui stiamo assistendo, si intende colpire un regime brutale e un dittatore senza scrupoli. Ma eravamo assolutamente convinti di essere in una fase del progresso morale e di civiltà tecnologica molto più avanzata non solo della guerra medievale, che distrugge un popolo per scacciare un re, ma anche delle guerre mondiali dell'altro secolo in cui vaste distruzioni di città e di persone erano l'unico percorso per raggiungere e colpire il cuore del male. Avevamo costruito organizzazioni internazionali, precauzioni, sistemi di comunicazione e di mediazione, organi di verifica e di intervento. E lo avevamo fatto mentre il mondo (1945) era una montagna di cadaveri. Quei cadaveri avevano una cau-

sa orrenda: occorre abbattere due deprecabili dittatori come Hitler e Mussolini. E avevano una causa buona, la coalizione di Stati e di persone che avevano deciso di liberare il mondo benché il prezzo di quella liberazione fosse grandissimo. E allora che abbiamo inventato le Nazioni Unite. Perché tutto quell'orrore, persino con la buona ragione di abbattere due spaventosi tiranni, autori di infinite stragi e della Shoah, non si ripetesse mai più. Nessuno ha potuto mai pensare che sarebbe stato uno strumento perfetto. Le sue lentezze, i suoi squilibri, la sua incapacità di intervenire con mezzi immediati e radicali, sono le imperfezioni di tutto ciò che è umano, del carattere degli esseri umani, e della necessaria protezione di tale carattere, infinitamente imperfetto e infinitamente vulnerabile. Improvvisamente, nel mezzo di una prova particolarmente difficile e particolarmente importante (verificare fino in fondo il sospetto di possedere armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein e del suo regime, nel Paese mediorientale chiamato Iraq) la prova è stata interrotta, lo strumento è stato scartato, l'operazione è stata derisa, l'intera istituzione è stata dichiarata (parole di Silvio Berlusconi, primo ministro italiano, e partner della coalizione che adesso si è dedicata alla guerra) «incapace, superata, non credibile». Come sostituirla in modo rapido ed efficace? Con migliaia di missili Cruise su Baghdad e su tutto l'Iraq, pari a decine dei peggiori bombardamenti su città d'Europa durante la seconda guerra mondiale, pari al peggio di tutto ciò che aveva motivato i vincitori, che avrebbero potuto godersi un mondo dominato e sottomesso, e dare vita a una nuova organizzazione, le Nazioni Unite, allo scopo di rendere non

più agibile, non più utile, non più necessaria la guerra unilaterale e l'uso della potenza, neppure nei casi estremi. Ecco perché anche coloro che non erano nati al tempo della seconda guerra mondiale, che non ricordano le immagini di una città dopo un bombardamento e non sanno cosa vuol dire guardare un cielo pieno di «fortezze volanti» (si chiamavano così allora e si chiamano così adesso) hanno avuto l'impressione di un pauroso salto all'indietro, di un brutto, angoscioso ritorno a un passato che pensavamo di avere cancellato per sempre.

L'Onu era un vanto americano, da condividere con tutti i Paesi che avevano combattuto per la libertà. Infatti l'impronta americana era forte: Assemblea generale con diritto di voto, Segretario generale eletto, Consiglio di Sicurezza, come un abbozzo infinitamente imperfetto di governo del mondo destinato a impedire il peggio, dotato di un suo DNA che puntava alla democrazia e alla prevalenza della ragione, nonostante il permanere del diritto di veto dei Paesi fondatori. Non si tratta di mitizzare le Nazioni Unite, che hanno tante volte fallito. Si tratta

di ricordare la ragione che ha fatto nascere le Nazioni Unite: per evitare l'orrore della guerra. Ciò che dicono adesso milioni di ragazzi per le strade del mondo, lo avevano detto, nel 1945, gli statisti che avevano appena liberato l'Europa. Ecco da dove viene il senso insopportabile di ritorno al passato, un passato il cui orrore è diventato materia di tante tragiche narrazioni nella letteratura e nel cinema. Pensavamo di averlo esorcizzato per sempre quel passato. E di essere debitori soprattutto all'America di quella barriera contro il passato, un'America che si era

auto-costretta ad essere meno potente, proprio mentre aveva vinto, pur di non correre e far correre il rischio di altri conflitti mondiali. Ecco da dove viene il senso di incredulità e di stupore. Nel vedere le Nazioni Unite respinte per far posto al famoso «bisturi» della guerra. La morte di massa dichiarata di nuovo il potente e più avanzato strumento di soluzione del conflitto. Questa è la peggiore delle guerre, quella per cui si era cercato di costruire un argine, la guerra di potenza detta «preventiva». La guerra che adesso il suo comandante, il generale Franks definisce «come nessuna mai nella storia». Si capisce perché il vecchio senatore americano Robert Byrd, una delle voci più nobili della vita politica americana abbia detto: «Invece di isolare Saddam Hussein, l'America sta isolando se stessa». Byrd è un uomo politico che ha lasciato un'impronta profonda nel suo Paese. Ha 85 anni, ha combattuto, ha visto la guerra e la speranza di non fare mai più la guerra. Ha conosciuto l'orrore che stiamo vedendo in televisione. E ha concluso il suo discorso in Senato, il 19 marzo, con le parole: «Possa Dio continuare ad assisterci, perché noi abbiamo perduto saggezza e visione». Dopo aver visto da lontano, con orrore, le prime immagini di «Stupore e terrore», che non è un film, ma un modo di dare la morte, adesso, ai nostri giorni, con il grado di civiltà di cui pensiamo di essere portatori, non ci resta che unirci a quella invocazione. Il resto, la politica, le cosiddette alleanze, gli equilibri del mondo, i rapporti internazionali, il rispetto fra parti diverse e culture diverse, è stato spazzato via. Adesso, ai nostri giorni.

Furio Colombo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 22 marzo è stata di 150.107 copie</p>	